

Valentina Galvan

Tenacia, coraggio e un pezzo di legno di cirmolo

“**M**amma, mi racconti la storia della maschera prima di dormire?”
“Anche questa sera? Te l’ho già raccontata la settimana scorsa...”

“Dai, mamma, ti prego...”

“Sono nata a Innervilgratten. Di quella cittadina adoravo ogni singola pietra, ogni ruscello e ogni albero.

C’era, dopo una lunga salita in una strada fatta di sassi, una casetta tutta in legno, dove andavo sempre quando dovevo pensare.

Mi ricordo che di fronte vi si trovava un grande albero dalla corteccia marrone e dalla chioma folta color smeraldo.

Il mio paese nel 1038 era quanto di meglio si potesse desiderare, se non fosse stato per gli Heimfels, uomini forti e autoritari che con la loro arroganza e prepotenza mi spinsero ad abbandonare il mio villaggio. Passai lunghe giornate a litigare con tuo padre Hotto perché io volevo andarmene, ma egli aveva la testa dura e ribatteva dicendomi che il viaggio era troppo lungo e faticoso per una donna incinta. Un giorno decisi ugualmente di partire e gli dissi che me ne sarei andata con o senza di lui. Hotto mi seguì.

Ci avviammo nella primavera dello stesso anno. Eravamo sì e no quaranta persone divise in quindici casate, e con noi c’erano mucche e cavalli. Sentivo freddo e fame, ma non mi pentii della mia decisione.

Camminammo per ore in silenzio, poi Jole, la più vecchia signora di Innervilgratten cadde a terra e morì stremata dalla fatica. Tentammo inutilmente di aiutarla, ma i nostri sforzi furono vani. I due figli Pietro e Mark, entrambi con gli occhi lucidi, si fecero coraggio e trasportarono il corpo della madre sulle spalle fino ad una piccola radura per non darla in pasto agli avvoltoi che attraversavano il cielo stellato.

Ci rimettemmo in cammino e all’alba del mattino seguente giungemmo alla meta. Mentre scendevamo dalla montagna, osservavamo la nostra altura che era coperta ancora da un po’ di neve; non era molta, ma con il sole bastava ad abbagliarci. Mi guardai intorno: le rocce si ergevano alte verso il cielo, un folto manto di pini ricopriva ogni lembo di terra, rivoli d’acqua scendevano dalle alte vette e si univano verso valle in un unico torrente, i pini erano i più belli e i più folti di tutti quelli che avevo visto fino a quel momento.

Gli uomini non persero tempo e iniziarono a costruire le nostre prime abitazioni. Mancava ormai poco alla tua nascita, quando Hotto, un mattino come tanti altri, andò a fare legna nel bosco. Aspettai diverse ore il suo arrivo, pen-

sando che si fosse fermato a casa di qualche amico, ma mi sbagliavo. Percorsi in lungo e in largo tutta la vallata, ma di lui non c'era traccia. M'inoltrai allora nel bosco e dopo ore, trovai Hotto, disteso a terra, sanguinante, che faticava a respirare, con graffi e morsi su tutto il corpo. Mi sussurrò all'orecchio: "Uta, gli orsi..." e toccandomi il ventre continuò: "Parlagli di me" e lasciò cadere la mano a terra. Il mio urlo di dolore echeggiò tra i monti e in breve tempo mi ritrovai circondata dai miei cari. Nelle settimane seguenti, isolata da tutti e persa nei miei pensieri, iniziai a lavorare un pezzo di legno di cirmolo che giorno dopo giorno prendeva la forma del mio dolore, era una maschera spaventosa: gli occhi spalancati dal terrore e la bocca aperta nel tentativo di urlare.

Eri nata da pochi giorni, cara Vittoria, ma di te non mi volevo occupare, troppo era il rimorso che provavo nei confronti di tuo padre per averlo costretto ad abbandonare la sua terra e portato a morire in un paese straniero. Continuavo a intagliare la mia maschera, quando una sera, una zampa grossa e pelosa sfondò la porta e un feroce orso bruno fece irruzione dentro casa. Senza pensarci due volte m'infilai la maschera in testa e iniziai a fare un baccano infernale tanto che l'orso sparì all'istante.

"Questa, figlia mia, è la storia della tua famiglia, del tuo paese e della maschera che hai sopra il tuo lettino: noi siamo gente forte e questa valle sarà la nostra casa per sempre."

"Posso baciare la maschera sul nasone? Mi racconti ancora la storia?"

"o, basta, adesso dormi, te la racconterò domani".

Chissà quale sarà la vera storia delle maschere chiamate "Rollate del carnevale di Sappada"! A me piace immaginarla così.